

# Dal Milite ignoto al 2 giugno

La memoria delle guerre mondiali  
dal primo dopoguerra all'età repubblicana

a cura di  
Ugo Pavan Dalla Torre

FRANCOANGELI

Storia  
internazionale  
dell'età  
contemporanea

Sec



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





**Storia internazionale dell'età contemporanea,**  
collana diretta da **Antonio Varsori**  
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

*Comitato scientifico:* **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

*Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **Dal Milite ignoto al 2 giugno**

La memoria delle guerre mondiali  
dal primo dopoguerra all'età repubblicana

a cura di  
**Ugo Pavan Dalla Torre**

**Storia internazionale  
dell'età contemporanea**

**FRANCOANGELI**

Il volume è stato pubblicato dall'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra con il contributo del Ministero della Difesa



Isbn: 9788835156529

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A Eric Lehmann,  
amico generoso e studioso di talento*





# Indice

<b>Presentazione</b>	pag.	9
<b>Introduzione</b>	»	11
<b>Parte prima - Memorie militari</b>		
Grigioverde in orbace. La costruzione della memoria della Prima guerra mondiale nell'esercito, di <i>Andrea Argenio</i>	»	17
La Marina Italiana e la memoria condivisa, di <i>Alessandro Mazzetti</i>	»	35
La costruzione della memoria dell'Aeronautica, di <i>Basilio Di Martino</i>	»	61
La sindrome delle <i>années noires</i> . Memorie della seconda Guerra mondiale in Francia, di <i>Eric Lehmann</i>	»	79
L'Italia repubblicana e il ruolo delle forze armate come strumento di politica internazionale, di <i>Antonio Varsori</i>	»	97
<b>Parte seconda - Memorie politiche e culturali</b>		
Monarchia e classe dirigente nelle celebrazioni del Milite Ignoto, di <i>Andrea Ungari</i>	»	115
Parchi e Viali della Rimembranza fra politica, memoria e storia...internazionale. Un caso di <i>operational history</i> , di <i>David Burigana</i>	»	131

### **Parte terza - Memorie civili**

Le guerre nelle memorie della Repubblica e nel calendario civile, di <i>Maurizio Ridolfi</i>	pag.	157
I reduci e la memoria delle guerre, di <i>Ugo Pavan Dalla Torre</i>	»	187
Le due guerre mondiali nei civici musei di storia: il caso di Milano, di <i>Gregorio Taccola</i>	»	205
<b>Indice dei nomi</b>	»	229

## *Presentazione*

A distanza di alcuni mesi dalla pubblicazione di “Fra civile e militare. L’organizzazione delle guerre italiane da Vittorio Veneto al 25 aprile” presentiamo questo secondo volume, anch’esso frutto della proficua collaborazione dell’Anmig con il Ministero della Difesa, che annualmente contribuisce alle attività culturali della Associazioni combattentistiche; con il dott. Ugo Pavan Dalla Torre, che ha ideato e curato il volume; con la comunità scientifica, che con grande generosità risponde alle proposte culturali della nostra Associazione con contributi di eccellenza; con la casa editrice FrancoAngeli che ha conferito al volume una veste editoriale adeguata all’importanza degli argomenti trattati.

Il libro affronta il fondamentale tema della memoria, analizzandolo da punti di vista nuovi o meno frequentati dagli storici. Significativi, in particolare, il punto di vista delle Forze Armate e dell’associazionismo fra reduci, che qui vengono – in modo del tutto pertinente – messi in relazione al quadro internazionale e alla situazione politica e culturale del nostro Paese, con un costante riferimento al complesso periodo fra le due guerre mondiali. Per queste ragioni il contenuto del libro appare rilevante.

Del resto questa impostazione, costantemente ricercata dalla nostra Associazione nelle molteplici occasioni in cui essa è chiamata ad intervenire nel dibattito culturale, e l’attenzione per questi temi non dovrebbero stupire il lettore perchè, fin dalla sua fondazione nell’aprile del 1917, l’Anmig si è attribuita il compito di tutelare la memoria: in prima istanza, certo, la memoria della guerra, simboleggiata principalmente, anche se non unicamente, dalla trincea, e della sofferenza causata dai conflitti – una questione, quella delle sofferenze arretrate a causa della conflagrazione di conflitti, che recentemente è tristemente tornata alla ribalta nel nostro continente – e successivamente la memoria degli eventi italiani del ‘900, in particolare della stagione resistenziale che ha portato al Referendum istituzionale, all’elezione dell’Assemblea Costituente e alla promulgazione della nostra Costituzione, della cui entrata in vigore si celebra quest’anno il settantacinquesimo

anniversario. Tutte questioni di grande attualità e rilevanza, non solamente storiografica.

Ma questo libro permette di evidenziare e di ricordare un altro importante fattore: se la nostra Associazione si è attribuita il compito della gestione e della trasmissione della memoria essa lo ha svolto e lo svolge, oggi come ieri, credendo nel ruolo imprescindibile della cultura e, in particolare, dell'analisi storica e della riflessione storiografica. Non è infatti pensabile agire in un contesto pubblico dimenticando come e per quali ragioni questo contesto si è venuto formando; in che modo e per quali ragioni ha assunto determinate caratteristiche che lo rendono peculiare; come e perché esso si è trasformato nel corso degli anni e dei decenni. Solo studiando attentamente il passato e approfondendone gli aspetti meno noti – e talvolta, è bene ricordarlo, volutamente dimenticati – è pertanto possibile coltivare una memoria degli eventi e, al contempo, allontanarla dalle molte strumentalizzazioni a cui spesso rischia di andare incontro.

Proprio per questa ragione l'Anmig ha dato vita al “Centro di Documentazione”, un luogo che nasce con l'intento primario di documentare la storia centenaria di questa Associazione, ma che intende essere elemento utile anche per aggiungere conoscenze nuove alla storia del nostro Paese, che è poi il contesto in cui l'Anmig si è formata ed ha operato; e nel quale ricerca costantemente occasioni per rafforzare la collaborazione con gli studiosi e con le istituzioni accademiche e culturali. È dunque sempre viva la lezione dei nostri fondatori i quali, redigendo nel 1918 il “Manifesto al Paese”, sottolineavano l'importanza della storia e della formazione culturale per il bene della loro generazione e per il bene delle generazioni che si sarebbero susseguite lungo il corso della storia italiana, europea e mondiale.

Per tutte queste ragioni vi è dunque grande soddisfazione nel veder realizzato questo secondo volume, che coglie appieno l'orientamento culturale della nostra Associazione, rispondendo in particolare all'esigenza, anch'essa sempre fortemente sentita, del rigore metodologico. Il curatore ha saputo individuare le competenze necessarie alla realizzazione dell'opera, dando vita ad una sinergia capace di raggiungere ancora una volta risultati di eccellenza. La collana in cui il libro si inserisce pubblicata dalla prestigiosa Casa editrice FrancoAngeli e diretta dal prof. Antonio Varsori, non lascia dubbi sulla qualità di questa pubblicazione. A tutti coloro che hanno contribuito a dare vita a questo prezioso libro va il più sentito ringraziamento mio e dell'Associazione che mi onoro di rappresentare.

*Prof. Claudio Betti*  
Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale  
fra Mutilati ed Invalidi di Guerra

# *Introduzione*

di Ugo Pavan Dalla Torre

La memoria è certamente uno dei temi più rilevanti nel lavoro degli storici, i quali costantemente riflettono su come si forma la memoria, su quali eventi vengono ricordati e su quali invece vengono dimenticati, casualmente e talvolta volutamente. Ma è necessario anche riflettere sulle modalità in cui la memoria viene utilizzata, e da quali soggetti, e per quali scopi. A dimostrare questa rilevanza, qualora di tale dimostrazione vi fosse bisogno, la lunga lista di pubblicazioni storiografiche che, anche e soprattutto in tempi recenti, hanno analizzato ed approfondito il tema della memoria e le sue molteplici declinazioni, in Italia e all'estero. Peraltro questo tema, negli ultimi anni, ha avuto uno sviluppo decisamente rilevante nel nostro paese, a livello storiografico, ma ancor più a livello di dibattito pubblico, anche in relazione a quanto deciso in materia di memoria nelle sedi legislative nazionali ed europee.

Parlando di questi temi è bene però ricordare che si tratta di questioni sulle quali il dibattito storiografico – ma anche quello culturale, ma anche quello politico – è ancora aperto e costituisce, riprendendo la felice espressione di Filippo Focardi, un “cantiere”<sup>1</sup>. E, certamente, per affrontare correttamente questi temi si avverte sempre più urgente la necessità di approfondimenti archivistici e di un approccio caratterizzato dal rigore metodologico, che dia vita ad analisi storiografiche il più possibile complete e a discussioni pacate, basate sulla solidità degli argomenti e suffragate dalle prove documentali. Tutte modalità di pensiero e di lavoro che in questo volume vengono adoperate con competenza e professionalità.

Il progetto che è alla base di questo volume è stato formulato partendo dall'idea di analizzare alcuni aspetti meno noti o meno approfonditi della memoria nazionale, in particolare la memoria delle Forze Armate, e ambisce ad essere la continuazione di quanto proposto nel volume “Fra civile e militare” pubblicato lo scorso anno, costituendo un ulteriore tassello di un ideale

<sup>1</sup> Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma, 2020.

mosaico il cui disegno, attraverso le riflessioni di tutti gli autori coinvolti in questi progetti, si compone con sempre maggiore precisione.

Nell'estate del 2020 L'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra ha inserito il progetto fra quelli presentati al Ministero della Difesa per l'annuale richiesta di finanziamenti legati ad attività culturali, rinnovando la fiducia al curatore e alla casa editrice FrancoAngeli. Il dialogo con gli autori – come sempre generosi nei suggerimenti e nelle proposte – ha permesso poi di affinare il progetto iniziale, fino a giungere al risultato finale, che è ora sotto agli occhi di tutti: un volume coerente, coeso e scientificamente rigoroso, ma che, al tempo stesso, risulta adatto anche ad un pubblico di non specialisti. Insomma un libro che diventa un utile strumento per potersi addentrare nelle rilevanti questioni di cui si parlava poc'anzi, attraverso la proposta di molteplici chiavi di lettura, ma soprattutto di elementi per ulteriori approfondimenti.

Anche questo volume rappresenta pertanto un risultato di cui essere soddisfatti e orgogliosi, pur nella consapevolezza che si tratta necessariamente di un nuovo punto di partenza più che di un traguardo raggiunto. L'augurio è che la pubblicazione di questo secondo volume costituisca il primo passo di un appuntamento ricorrente, per proporre ulteriori riflessioni, per aggiungere nuove conoscenze o per esplorare percorsi di ricerca meno frequentati, per consolidare le proficue collaborazioni finora realizzate e per dare vita a nuove e fruttuose collaborazioni.

## **Ringraziamenti**

Un primo, sentito, ringraziamento va al Presidente nazionale dell'Anmig, prof. Claudio Betti, alla responsabile del Centro di Documentazione dell'Anmig, dott.ssa Lorenza Fabrizi e a tutta l'Associazione per la fiducia riposta in questo progetto e sempre rinnovata al curatore nel corso degli anni.

Si ringrazia il prof. Antonio Varsori che ha seguito passo passo lo sviluppo del lavoro e che ha generosamente accettato di inserire il volume nella prestigiosa collana da lui diretta presso la casa editrice FrancoAngeli. Un sentito ringraziamento va poi alla dott.ssa Isabella Francisci della FrancoAngeli per il suo prezioso supporto in tutte le fasi del lavoro.

Un ringraziamento va poi a Fabio Ecce, con il quale il volume è stato immaginato e progettato nel corso di proficui incontri romani.

Infine il curatore intende ringraziare Andrea Argenio, David Burigana, Basilio Di Martino, Alessandro Mazzetti, Maurizio Ridolfi, Gregorio Taccola, Andrea Ungari, Antonio Varsori che con il loro impegno e la loro competenza hanno reso possibile la realizzazione di questo importante volume.

Mentre il libro era in lavorazione, nell'estate 2022, abbiamo appreso la triste notizia della scomparsa del nostro caro Eric Lehmann, autore di un bel saggio

comparativo inserito nel presente volume: una notizia che ci ha lasciati costernati. Passato il primo momento di smarrimento, il curatore ha pensato, d'accordo con il Prof. Varsori e con tutti gli autori, di dedicare questo libro alla sua memoria, per onorare l'amico e lo studioso. Il nostro auspicio è che questo piccolo gesto costituisca una prima iniziativa finalizzata a ricordare la bella persona di Eric Lehmann e il suo rilevante impegno scientifico, e che altre ne seguano.





*Parte prima*  
*Memorie militari*



# *Grigioverde in orbace. La costruzione della memoria della Prima guerra mondiale nell'esercito*

di Andrea Argenio

«La crisi cui vogliamo alludere, e che direttamente ci riguarda, trae la sua origine dal profondo turbamento che il grandioso fenomeno della Guerra Mondiale produsse negli animi e nelle menti di quanti si trovarono intellettualmente e psicologicamente impreparati da prima a comprenderne con serenità di pensiero e di giudizio le multiformi manifestazioni, ed in seguito a valutarne, con acutezza di indagine, le ripercussioni immediate e più ancora quelle che avrebbe potuto avere tanto sulla condotta degli eserciti quanto su quella dei popoli. Noi fummo di quelli; anzi la sorpresa fu per noi maggiore che non per altri; e ciò spiega perché la crisi ebbe a manifestarsi in forma acuta e, perché continuata per l'intero periodo della più intensa attività bellica, non solo si protrasse nell'immediato finire di questa ma in parte dura tuttora»<sup>1</sup>. Questo grido di dolore appariva su uno dei più importanti periodici di argomento militare e voce ufficiale dello Stato Maggiore. Obiettivo di questo contributo è cercare di comprendere quale tipo di memoria l'esercito costruì del Primo conflitto mondiale nel ventennio fascista. Di una guerra finita da poco e di una guerra vittoriosa. Ma di una vittoria che una parte del paese percepì negli anni come una “vittoria mutilata” e che dal 1925 rimase l'unica voce in un'Italia diventata fascista. L'esercito e le forze armate riuscirono a riesaminare e attuare una memoria della Grande Guerra diversa e autonoma da quella ufficiale del regime?

## **Fascismo e forze armate**

Per rispondere alla domanda è necessario tornare su una questione che per molti anni ha interessato la storiografia sul fascismo: perché occuparsi del rapporto ventennale tra fascismo e forze armate? Per osservare quanto e se la memoria della Prima guerra mondiale raccontata dalle riviste militari

<sup>1</sup> Italo Caracciolo, *Crisi di intellettualità?*, in: «Rivista militare», 7 luglio 1927, p. 997.

risenta in qualche modo dalla presenza di un regime autoritario. Regime che non poteva fare a meno del sostegno delle forze armate. Che poi questo sostegno fosse *naturale* in quanto gli alti ufficiali si limitarono ad assecondare le volontà di casa Savoia o addirittura un'alleanza tra monarchia e regime, resta indubbio che questo rapporto resta uno degli aspetti più importanti, e ancora meno esplorati, della storia del fascismo. Pare abbastanza ovvio che proprio un gran numero di generali e di ufficiali che avevano avuto un ruolo importante nella guerra appena finita guardassero con simpatia al fascismo nonostante da casa Savoia non si manifestassero particolari simpatie. Sono note le ricerche di Renzo De Felice e Giorgio Rochat grazie alle quali è ormai acclarato come i comandi dell'esercito pur senza compromettersi non disdegnarono e anzi incoraggiarono le occasioni di collaborazione tra militari e fascisti. Questo non vuol dire però che tale incontro fosse inevitabile. Come efficacemente scritto da De Felice «il rapporto fascismo – forze armate non può correttamente porsi in termini diversi da quello che intercorse tra il fascismo e la classe dirigente liberal-democratica» e, singolarmente presi, «i quadri militari non possono essere considerati altro che lo specchio di questa classe, dei suoi stati d'animo e dei suoi orientamenti politico-sociali»<sup>2</sup>. Rochat ha un'interpretazione diversa e vede nel rapporto tra fascismo e forze armate come la sottoscrizione di un contratto, di un accordo, «in termini che si possono definire di “alleanza”»<sup>3</sup> accettando un'idea di regime che nonostante le apparenze di rottura con le strutture portanti della società liberale altro non era che una mera continuazione del sistema precedente. Il fulcro di questa alleanza si basava su un concetto basilico: «in sostanza l'esercito appoggiava Mussolini, gli ufficiali non dovevano occuparsi di politica e i politici non dovevano occuparsi dell'esercito»<sup>4</sup>.

In realtà per quanto riguarda le tre forze armate è impossibile separare gli atteggiamenti di generali ed alti ufficiali dal parallelismo con la relazione tra Vittorio Emanuele III e Mussolini. Il Re non lascerà mai che Mussolini lo esautorasse o quantomeno lo sostituisca nel controllo sulle forze armate che il sovrano considerava chiaramente un suo dominio riservato e da qui «una convergenza di interessi»<sup>5</sup> che rappresenterà il denominatore comune di tale rapporto. Rapporto che si inseriva, almeno inizialmente, nel tradizionale rapporto tra politica e forze armate che subito dopo la guerra ebbe un'accelerata rispetto al passato recente.

<sup>2</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, 1, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino 1990, pp. 4-5.

<sup>3</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 147.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 148-149.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., p. 6.

La discussione sulla difesa nazionale occupò la grande stampa e il dibattito delle forze politiche nei primi anni dopo la fine del conflitto e almeno sino al 1925 quando secondo Rochat si lascerà spazio solo alla propaganda sotto l'egida del fascismo oramai vittorioso. Quella che emerge è un sostanziale disinteresse e una grande impreparazione in chi si occupa di questioni militari, problema atavico che non riguarda solo il periodo in oggetto considerando la lunga tradizione di separazione tra esercito e paese: il parlamento considerava terminato il suo compito con lo stanziamento dei fondi disponibili, i militari si opponevano a qualsiasi controllo del potere politico e la stampa annegava ogni problema nella retorica della concordia nazionale. Una situazione di incomprensione reciproca, di reciproco larvato disprezzo e di stentata collaborazione<sup>6</sup>.

Perché? Era presente, tra i militari, la convinzione che fosse finita un'epoca, che nonostante la vittoria le questioni militari avrebbero rischiato di finire brutalmente nel tritacarne del dibattito politico coevo rompendo la sacralità nei confronti dell'istituzione, che forse più di tutte, aveva contribuito a "fare gli italiani". Gli stessi alti comandi delle forze armate non aiutarono a rasserenare un clima già teso entrando nel dibattito politico coevo. Seguendo la valida distinzione compiuta da Lucio Ceva qualche tempo fa, i generali Armando Diaz e Pietro Badoglio si mantennero nell'ambito della legalità, anche in virtù della loro alleanza con Nitti, mentre un altro e nutrito gruppo si unì e probabilmente capeggiò le richieste più oltranziste in politica estera e manifestò a più riprese lo scontento verso i governi democratici. Tra i più attivi vi furono Gaetano Giardino, il Duca d'Aosta, Guglielmo Pecori Giraldi, Giulio Douhet e Zoppi che non mancarono di intessere rapporti con D'Annunzio e Mussolini e che, seppure negli anni successivi smentirono qualunque tipo di ruolo in tentativi insurrezionali, sicuramente resero complesso il rapporto tra forze armate e governo<sup>7</sup>. Rapporto reso complesso anche dal fraintendimento del concetto di "nazione armata" che assurse a mito in seno alla galassia degli ambienti combattentistici, del primo fascismo, dai cattolici e dai giolittiani ovvero l'idea di un passaggio a un sistema svizzero o scandinavo con istruzione permanente in tempo di pace e in guerra una mobilitazione generale di tutto il popolo<sup>8</sup>. Concetto che lo stesso fascismo rinnegò quando Mussolini, seguendo gli umori degli alti ufficiali, silurò il generale Antonino di Giorgio dalla carica di ministro della Guerra.

<sup>6</sup> Cfr. Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*. Laterza, Roma-Bari 2006, p. 6.

<sup>7</sup> Cfr. Lucio Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, Utet, Torino 1999, pp. 187-188.

<sup>8</sup> Cfr. Ferruccio Botti-Virgilio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Ussme, Roma 1985, pp. 44-48.

## Un Cadorna per tutte le stagioni

Cadorna accettò la nomina a Maresciallo d'Italia da quel Mussolini che fino al 1923 lo aveva attaccato senza tregua come il colpevole di Caporetto e il denigratore dei volontari del primo anno di guerra. E ancora l'agenzia ufficiosa Volta così scriveva:

dai giorni dell'intervento a quelli del Piave, non si può facilmente dimenticare che il nome di quest'uomo è anche legato a due sciagure del nostro esercito e non può non suonare amaramente al cuore della grande maggioranza degli italiani. Inoltre, coloro i quali esaltano la figura di questo generale, sono pregati di rendersi conto che, eccedendo nei loro propositi, possono dar luogo ad una naturale e adeguata reazione da parte di quanti, invece, giudicano molto severamente l'opera di tale condottiero. Se un giudizio di revisione dovrà avvenire, soltanto la storia potrà farlo e coloro che verranno dopo di noi; non si può essere a un tempo testimoni e giudici<sup>9</sup>.

L'atteggiamento cambiò in seguito alla crisi Matteotti quando Mussolini e il fascismo vollero creare un'unità di intenti con la comunità degli ex combattenti in un momento così gravido di tensioni anche se ancora nel 1924, in occasione del dono al generale della villa di Pallanza grazie ad una sottoscrizione pubblica, la stampa fascista e «Il Popolo d'Italia» commentarono la vicenda in poche righe e senza darle un particolare risalto<sup>10</sup>. Eppure, qualche mese dopo, il 4 novembre, Cadorna e Diaz assusero a Marescialli d'Italia. Mussolini così «toglieva alle opposizioni liberali uno spunto polemico e si assicurava la gratitudine e l'appoggio dell'ex-capo di stato maggiore»<sup>11</sup> mentre il suo arruolamento «tra i padri nobili della nazione avrebbe garantito al regime un lungo silenzio a proposito delle profonde divisioni che avevano squassato l'Italia nei giorni dell'intervento, che avevano attraversato tutta la guerra e che erano sopravvissute alla Vittoria»<sup>12</sup>.

Non stupisce quindi l'atteggiamento sussultorio che le riviste militari ebbero nel giudicare l'operato cadorniano soprattutto alla voce Caporetto. Anche tra coloro che non temevano di difenderne la memoria si muovevano comunque con prudenza in quanto «le polemiche e le indagini non hanno potuto portare la luce, perché troppo vicino è il fatto, e troppa passione anima i protagonisti ed i testimoni [...] la conoscenza degli errori passati, deve essere insegnamento per il futuro, e monito per la disciplina». Tutto questo

<sup>9</sup> Cit. in G. Rochat, *L'esercito italiano* cit., pp. 325-326.

<sup>10</sup> Cfr. Ivi, p. 326.

<sup>11</sup> Ivi, p. 327.

<sup>12</sup> Marco Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 311.

senza dimenticare il ruolo insostituibile del generale Cadorna «grande organizzatore dell'Italia in armi, vincitore di 11 durissime battaglie [...] a cui il Governo Nazionale ha recentemente dato, con il grado di Maresciallo d'Italia, un tangibile segno della doverosa riconoscenza della Patria»<sup>13</sup>. È interessante notare come in questo caso l'autore della recensione metta in luce «il dissidio Cadorna – Capello che impedì l'attuazione del concetto del Comandante Supremo che, fin da un mese prima di Caporetto, aveva ordinato di concentrare ogni attività nella difesa ad oltranza»<sup>14</sup>. Alla fine erano state la divergenza di opinioni e la relativa incertezza nelle direttive, a parere dell'autore, la causa prima degli eventi successivi, che però il Generalissimo Cadorna seppe dominare con pugno di ferro, finendo la sua opera al Piave, dopo averne solidamente impostato la difesa definitiva. Una versione commendevole anche perché Ettore Ovazza, l'autore del volume, in fin de conti dimostrava «un'attenta sensibilità, trattando, con sicura fede di fascista, non disgiunta da un sereno spirito di critica»<sup>15</sup>. Eppure, rimaneva sempre complicato approcciarsi alla guerra cadorniana «perché gli elementi stessi non sono stati ancora vagliati con una severa critica storica, che non potrà farsi che con una lunga serie d'anni». In fondo «una vera storia della guerra Italo-Austriaca, non si potrà avere, come già s'è detto, che tra molti anni. Ma per intanto, noi dovremmo tralasciare di studiare i fortunosi avvenimenti bellici del 1915-1918? No, perché questo sarebbe dannoso, e se così avvenisse, non avremmo mai una vera storia degli avvenimenti stessi»<sup>16</sup>.

Nel corso degli anni la narrazione non si modificò. Non si metteva in discussione il ruolo dell'«uomo forte» Cadorna ma era raro che, anche negli omaggi più sentiti e appassionati, non vi fosse un accenno ai suoi errori. Una presenza che sarebbe stato impossibile dimenticare nella narrazione di una guerra vittoriosa ma, come ha efficacemente scritto Marco Mondini, il fascismo fece calare su Cadorna «un velo di rassicurante oblio»<sup>17</sup>. L'aspetto che venne quindi valorizzato fu quello del militare costretto a confrontarsi con una classe politica imbecille e, sottinteso neanche troppo velato, radicalmente diversa da quella fascista, «un Governo si manifestava troppo debole, ed allora egli insorse fieramente» e «il Gran Vecchio vedeva bene. Una procella ancor più terribile di quella del 1916 si avvicinava». E «un complesso di

<sup>13</sup> Tenente F. Ravenna, *Recensione a Ettore Ovazza, In margine alla storia. Riflessi della guerra e del dopoguerra 1914-1924*, Casanova, Torino 1925, in: «Rivista di cooperazione delle armi», III, 1925, p. 615.

<sup>14</sup> Ivi, p. 616.

<sup>15</sup> Ivi, p. 617.

<sup>16</sup> F. Ravenna., *Recensione a Aldo Valori, La guerra italo austriaca*, Zanichelli, Bologna 1925, in: «Rivista di cooperazione delle armi», I, 1925, p. 185.

<sup>17</sup> M. Mondini, *Il Capo cit.*, p. 311.



circostanze determinò un grave cedimento sulla fronte di un'Armata, che costrinse a far retrocedere tutto lo schieramento. Un altro sarebbe rimasto schiacciato dal peso dei tristi avvenimenti. Ma Cadorna aveva il coraggio delle responsabilità; egli era nato per sfidare il destino, non per subirlo passivamente. Restò al suo posto, come una vecchia quercia, squassata ma non abbattuta dal ciclone; non pensò a cercare le responsabilità degli altri che pure erano molte; ma solo a parare al colpo crudele e inatteso. E con mano maestra diede le direttive per il nuovo schieramento sul Grappa e sul Piave». Quando fu sostituito dal Generale Diaz, «quando con provvedimento ancor oggi inspiegabile fu esaminato il suo operato da una Commissione, quando fu mandato in congedo con una pensione irrisoria, egli non batté ciglio né piegò una costa». Ma «con l'avvento del Governo fascista il grande Condottiero fu rimesso sul piedistallo che gli iconoclasti avevano cercato di abbattere».

Tra quegli iconoclasti però figurava anche quel Benito Mussolini che oramai Duce del Fascismo in un messaggio inviato a Pallanza il 24 maggio 1932 per la consacrazione del Maresciallo vergò parole definitive. Fatto salvo l'inciso iniziale, «Placate ormai le passioni attraverso la completa cognizione degli eventi», il duce fu molto generoso: «il popolo italiano doveva oramai riconoscere a Cadorna i meriti dell'organizzazione e del Capo che non disperò mai, «l'Italia in grigioverde e in camicia nera è degna di onorare Cadorna, non solo nei graniti, ma nell'opera, esaltando la vittoria, promovendo la giustizia, rispondendo sempre alla voce della Patria»<sup>18</sup>. E se qualcuno, velatamente, poteva cogliere ancora degli accenni alle polemiche recenti veniva ribadito ancora una volta, qualche anno dopo, che «a 20 e più anni di distanza dalla guerra Europea, dopo che sono apparse le memorie degli uomini che furono a capo delle Nazioni belligeranti con poteri della massima responsabilità, e le relazioni curate dagli archivi ufficiali di tutti i governi, che a quella presero parte, è possibile oramai ricostruire con grande esattezza gli avvenimenti e tratteggiare le personalità di primo piano con sufficiente obiettività». E quindi «ancora una volta la verità, tutta la verità ha giovato a mettere in maggior rilievo la figura del Cadorna, la cui opera fu veramente quella di un titano e degna di essere additata all'ammirazione e alla riconoscenza delle future generazioni del nostro Paese. Non tutta l'opera del Grande fu scevra da difetti: manchevolezze anzi si accompagnarono ad esso. Sta di fatto però che l'Italia riconoscerà sempre in Luigi Cadorna l'Uomo che la salvò in momenti di supremo pericolo, nel maggio 1916 e nel

<sup>18</sup> Per non appesantire il testo si segnala che tutte le citazioni si riferiscono a *Il Generale Luigi Cadorna (per il decennale della sua morte)*, in: «Rassegna di cultura militare», 12, dicembre 1938, pp. 1062-1063.

novembre 1917»<sup>19</sup>. E se qualcuno avesse voluto ricordare quella famosa frase sullo “sciopero militare” andava ribadito che ci si trova ad fronte ad una «arbitraria interpretazione di una frase del Cadorna, che si trova in una lettera indirizzata dal Generalissimo al Capo del Governo, nei giorni del ripiegamento al Piave»<sup>20</sup> che fuori da quel contesto si rivelava l’ennesimo attacco al generale. Ma il farne menzione testimoniava quanto le ferite delle polemiche di guerra e dopoguerra fossero lungi dall’esser state digerite anche nell’apogeo degli anni del consenso al regime<sup>21</sup>.

## Visti da fuori

Tra le questioni più dibattute sulle riviste militari nel ventennio fascista emergeva il giudizio straniero sul comportamento dell’esercito durante la Grande Guerra. E non tanto di quelli che erano stati i paesi nemici, in particolare l’ambiente tedesco, quanto quello dei paesi alleati che talvolta si rivelò, agli occhi dei militari italiani, il meno generoso nel riconoscere la validità del contributo italiano durante il conflitto. Chiaramente anche in questo ambito la vicenda di Caporetto rimaneva un grande “non detto”.

Nella storia della guerra scritta dal corrispondente del «The Times» da Londra, William Kidston Mc Klure, gran parte dello spazio fu dedicato a quello che era successo nell’ottobre 1917 e al ruolo del comandante in capo e soprattutto del suo rapporto con il governo di Roma. L’esautorazione dal comando fu presa «in un momento di panico del Governo e della nazione per un avvenimento nel quale il torto minore fu propriamente del generale Cadorna, al quale si deve, se la resistenza sul Piave, dopo l’infausto Caporetto, fu decisa da lui stesso». Errore capitale causato dal fatto che, e scriverlo a pochi giorni dal discorso del 3 gennaio 1925 non era un fatto secondario, «coloro i quali stanno al Governo, presumono di meglio intendersi delle situazioni militari, di coloro che sono sul posto, come la storia assesta»<sup>22</sup>. D’altra parte, lo stesso traduttore dell’opera, il contrammiraglio di divisione

<sup>19</sup> *Recensione* a Rodolfo Corselli, *Cadorna*, Corbaccio, Milano 1937, in: «Rivista dei Carabinieri Reali», 5, maggio 1938, p. 210.

<sup>20</sup> Giovanni Bistelli, *Recensione* a Varo Varanini, *Luigi Cadorna*, Paravia, Torino 1935, in: «Rivista dei Carabinieri Reali», 5, settembre-ottobre 1936, p. 242.

<sup>21</sup> Sulle polemiche tra i generali si veda il saggio di Daniele Ceschin, *La guerra in differita. «Storie» di generali nel tempo dei «miti»*, in Mario Isnenghi-Daniele Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. La Grande Guerra: dall’Intervento alla «vittoria mutilata»*, v. III, t. 2, a cura di, Utet, Torino 2008, pp. 952-958.

<sup>22</sup> William Kidston Mc Klure, *La guerra vista dall’Italia (1915-1918)*, in: «Alere Flammam», 10, dicembre 1924, pp. 119-120.

Eugenio Bollati di Saint-Pierre, «la narrazione del signor Kidston Mc Klure è, a mio modesto parere, la migliore giustificazione dell'opera compiuta dal generale Cadorna nella preparazione di quella battaglia del Piave – che diede origine alla bella canzone popolare – e che preparò quella più decisiva di Vittorio Veneto»<sup>23</sup>.

Emerge, come detto in precedenza, una continua ricerca dell'approvazione dell'operato dell'esercito italiano come se si fosse convinti che nonostante la vittoria l'opinione comune straniera nei confronti dello sforzo bellico rimanesse negativa. E un esempio veniva da oltralpe, da quella Francia che continuava a sfornare testimonianze di protagonisti importanti che parevano dare più importanza a pettegolezzi e voci di corridoio come nelle memorie di Raymond Poincaré che non esitavano a mettere in ridicolo l'improvvido Cadorna che «aveva in ogni modo dimenticato che parlava con uno straniero col quale era suo dovere di non denigrare quell'esercito che col suo sangue tanta gloria gli aveva fatto acquistare». E quello che scrisse Poincaré non poteva essere derubricato a semplice ricordo autobiografico. In fondo sembrava essere l'idealtipo dell'uomo politico “democratico” che «schiavo della scheda elettorale e delle votazioni della Camera, teme tanto la guerra, col ripetere e col divulgare tutti i dissidi, tutti i presunti torti degli alleati, non fa che un'opera vana di autoesaltazione intesa a far vivere le nazioni vicine in un'atmosfera di reciproca antipatia, a creare cioè il substrato di futuri contrasti». Anche se, fortunatamente, esistevano altri esempi: «il fermo apprezzamento di Pétain ci basta ed anche la riconoscenza di Clemenceau. Tra parenti le baruffe non contano, ma sta il fatto che riguardo all'Italia il Tigre non ha pubblicato l'oceano di pettegolezzi del Poincaré, ma ha confermato la sua riconoscenza verso la nostra patria per quanto essa ha fatto per la Francia nel 1870 e nel 1915»<sup>24</sup>. In realtà anche Clemenceau nelle sue memorie aveva sostenuto che la guerra si era risolta solo grazie agli avvenimenti tedeschi, «la verità è invece che Vittorio Veneto fece concludere la guerra, di cui era stata prevista la fine dai Comandi dell'Intesa solo nel 1919 [...] si noti che questo disegno del Diaz era stato concretato prima ancora che il Consiglio superiore interalleato si proponesse lo studio di eventuali operazioni contro la Germania». E comunque «se l'epilogo storico è rappresentato da *Vittorio Veneto*, vi è anche da considerare lo sfolgorante *epilogo storico*, che è quello che più importa: la conseguente dissoluzione dell'impero austro-ungarico, – la conseguente caduta dell'Impero Asburgico – l'unità raggiunta e la fine

<sup>23</sup> Eugenio Bollati di Saint-Pierre, *Nota a La guerra vista dall'Italia (1915-1918)*, in: «Alere Flammam», 1, genn 1925, p. 81.

<sup>24</sup> Adriano Alberti, *I “Souvenirs” di Poincaré e l'Italia*, in: «Nazione militare», 11-12, novembre-dicembre 1935, pp. 761-763.

delle nostre guerre d'indipendenza»<sup>25</sup>. Invece, a vent'anni dalla fine della guerra e alla vigilia di un'altra «oggi, nella nuova atmosfera politica dell'Europa, alla rievocazione delle eccelse imprese da noi gloriosamente compiute nella guerra mondiale, non si accompagnano gli inni della gratitudine degli ex-Alleati, che del resto non risuonarono mai di alte note simpatiche. E la verità sul valore decisivo delle nostre vittorie trova piuttosto conferma nelle cavalleresche testimonianze dei nostri ex-avversari»<sup>26</sup>.

Ma se riconoscimenti non giungevano dagli alleati sarebbe stato complicato attenderseli dagli ex nemici. Karl Friedrich Nowak, corrispondente di guerra austriaco e molto vicino al generale Conrad, in un volume del 1923, libro «che travisa e falsa gli avvenimenti della battaglia di Vittorio Veneto in forza della quale l'esercito austro-ungarico, già colpito a morte nella battaglia della Piave, crollò e si disfece»<sup>27</sup>, sosteneva che l'esercito austro-ungarico era ormai minato da diversi mesi dalla crisi dell'impero multinazionale e il ruolo italiano fu assolutamente marginale nella sconfitta degli imperi centrali.

Da un altro punto di vista, quello di uno storico professionale, le cose non andavano meglio. La «Rassegna dell'Esercito italiano» del maggio-giugno 1923 recensiva il nono tomo della monumentale storia di Francia dedicata alla Grande guerra scritta da Ernest Lavisse nella quale lo storico francese, da sempre molto più attento alla storia politica che alla storia militare<sup>28</sup>, scriveva, secondo l'anonimo recensore in divisa «ancora un cumulo di errori, di lacune, di malevolenze, rispetto all'opera dell'Italia nel grande conflitto mondiale». Ad esempio «la giornata della Piave e quella di Vittorio Veneto sono sconosciute, quasi che il peso di tutte le forze austro-ungariche attratte ed impegnate alla nostra fronte sia una circostanza di fatto di secondo o di terzo ordine. Viceversa, la narrazione non dimentica di citare il ripiegamento italiano dall'Isonzo alla Piave, e lo cita in modo che la storia nulla ha a che fare con la realtà degli avvenimenti, che anzi offende»<sup>29</sup>. In generale la tesi di Lavisse era che le armate che sconfissero l'esercito a Caporetto fossero poche e le meno preparate dell'esercito austro-ungarico mettendo in dubbio

<sup>25</sup> *La Battaglia d'Italia (Vittorio Veneto – 24 ottobre – 4 novembre)* in: «Rassegna di cultura militare», 11, novembre 1938, pp. 976-977.

<sup>26</sup> *La battaglia della salvezza*, in: «Nazione militare», 6, giugno 1938, p. 466.

<sup>27</sup> *A proposito del capitolo di Vittorio Veneto nel libro del Nowak*, in: «Rassegna dell'Esercito italiano», 5-6, maggio-giugno 1923, p. 280.

<sup>28</sup> Cfr. Peter Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 7. Lavisse e i suoi allievi furono gli esponenti di quel modo di fare storia che la scuola delle Annales combatté sin da subito.

<sup>29</sup> *Recensione a Ernest Lavisse, Histoire de France contemporaine. Tome IX: La Grande guerre*, Hachette, Paris 1923, in: «Rassegna dell'Esercito italiano», 5-6, maggio giugno 1923, p. 395.

altresi la resistenza sul Piave quando invece apparve allo stesso Foch eroica e ben gestita da Cadorna. In realtà Foch aveva sempre sostenuto che fu solo l'arrivo dei rinforzi francesi a fermare gli austriaci sul Piave quando, come anche Cadorna ebbe modo di rispondergli polemicamente, i settecentomila uomini delle unità residue e di quelle prontamente ricostituite, furono sufficienti a fermare l'urto austrotedesco in assenza delle undici divisioni francesi e inglesi che il maresciallo francese preferì tenere inizialmente vicino all'Adige<sup>30</sup>.

Di fronte al proliferare di testimonianze lesive dell'onore italiano, la redazione di «Esercito e Nazione» si adoperò per cercare opere di testimoni capaci di mettere in evidenza lo sforzo bellico del paese. Attualmente, scriveva il generale Anacleto Bronzuoli, si era di fronte a «miopi, arbitrarie e molto spesso interessate accuse» ed era quindi necessario «segnalare le opere serie, oneste, serene, scritte da autori stranieri, i quali perciò anche per la scarsa familiarità che si ha talvolta con la loro lingua, rimangono ignorati non solo dalla massa, ma spesso anche dagli studiosi». Bronzuoli non esitava a parlare di «contropropaganda» perché «purtroppo questi autori che hanno pronunciato giudizi favorevoli su noi sono meno conosciuti in Italia di quelli che di noi, hanno parlato male: fenomeno doloroso ma inevitabile». Tra gli autori menzionati figurava Julius Mendes Price<sup>31</sup>, inviato dall'«Illustrated London News» poco prima dell'entrata in guerra del maggio 1915 che «attraverso molteplici e ripetute osservazioni si forma un sereno ed equilibrato giudizio del tenore disciplinare del nostro esercito all'inizio della guerra». Sin da subito Price manifestò lodi per la semplicità, la gentilezza, lo spirito di adattamento al sacrificio del fante italiano quasi, verrebbe da dire all'entusiasta recensore, anticipando e profetizzando «il ritorno dall'Italia ai suoi jati: sembra che egli abbia antiveduto che Roma avrebbe ripreso – come oggi è avvenuto – il governo della storia, la missione di civiltà, il suo posto di dominio». Price formandosi «attraverso molteplici e ripetute osservazioni egli si forma un sereno ed equilibrato giudizio del tenore disciplinare del nostro esercito all'inizio della guerra» si rivela diverso dalla maggior parte degli osservatori e protagonisti stranieri. Per loro «la piccola Italia doveva contentarsi della vita grama di ogni giorno, conservare, zitta zitta, senza speranze e senza sogni, il suo posticino al sole, guadagnato – si diceva allora – col favore dello stellone e con l'aiuto e la magnanimità degli altri» e «rappresenta una delle poche voci straniere che abbiano risonato, oneste, e amiche, per parlare bene di noi e della nostra nobile e difficile fatica: una delle

<sup>30</sup> Cfr. Fortunato Minniti, *Il Piave*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 30-31; G. Rochat, *L'esercito italiano* cit., p. 325.

<sup>31</sup> Il libro in oggetto è *Six months on the italian front. From the Stelvio to the Adriatic 1915-1916*, Chapman & Hall, London 1917.

poche, anzi, che abbiano avuto per noi una sincera parola di fede e abbiano riconosciuto il valore della nostra partecipazione alla lotta»<sup>32</sup>.

Quello che emerge era la difficoltà di rapportarsi con quello che si conosceva all'estero dello sforzo bellico italiano non tenendo conto di quanto alcuni giudizi potessero essere legati, in positivo o in negativo, al riposizionamento diplomatico dell'Italia fascista. Un tipo di approccio che i militari e che quegli intellettuali "civili" chiamati a scrivere sulle diverse riviste fecero fatica a elaborare continuando a rispondere ai giudizi che consideravano poco approfonditi e dovuti fondamentalmente a un'ignoranza della storia del fronte italiano.

Ad esempio, in una recensione di diverse pubblicazioni apparse nei primi anni Venti, il capitano di fanteria Wladimiro Nani mise in evidenza uno dei *topoi* più sfruttati dalla propaganda dei paesi ex nemici ovvero l'impatto non decisivo dell'offensiva cadorniana nei mesi precedenti Caporetto. A suo giudizio «la nostra azione offensiva sul Carso, durante il 1917, fu iniziata dal Cadorna nel maggio, cioè appena fu possibile, e proseguita fino al settembre 1917, lasciando sul terreno 350.000 italiani che portarono l'esercito austriaco sull'orlo dello sfacelo, tanto da dover essere soccorso dai tedeschi»<sup>33</sup>.

In fondo «l'apparente debolezza dimostrata nell'ottobre 1917 – che non era altro che un abbassamento temporaneo del morale di una armata specialmente provata dalle dure lotte dell'estate – era già stata smentita dagli avvenimenti della seconda metà di novembre»<sup>34</sup>.

## La guerra bianca

Ancora oggi gli alpini rappresentano quella che Marco Mondini ha definito un'icona capace di raccogliere consenso e di occupare una posizione a sé nella sfera pubblica e nel quadro complessivo della memoria collettiva della guerra. Soprattutto della Prima guerra mondiale. Una guerra «dal volto umano, la guerra di chi si difende, paziente, resiste, fa fronte [...] guerra di popolo» e anche «una guerra contadina [...] lontanissima, dunque, oltre che dalle gioie sadiche della violenza e dell'arditismo, dallo spirito aggressivo delle avanguardie e dalle propensioni tecnologiche e moderniste dei

<sup>32</sup> Anacleto Bronzuoli, *Un libro onesto (J. Price: sei mesi alla fronte italiana)*, in: «Esercito e Nazione», marzo 1934, 3, pp. 202-203.

<sup>33</sup> *Recensione* a Charles Auguste Henri Kuntz, *La psychologie du G.Q.G. italien sous le général Cadorna*, Chiron, Paris 1922, in: «La Cooperazione delle armi», III, settembre-ottobre 1924, p. 539.

<sup>34</sup> Wladimiro Nani, *Recensione* a Adriano Alberti, *L'Italia e la fine della Guerra Mondiale, parte II (Villa Giusti)*, Libreria dello Stato, Roma 1924, in: «La Cooperazione delle armi», I, Aprile 1925, p. 182.

futuristi». Il racconto che si è sedimentato ha mostrato, da subito e quasi in presa diretta, «l'etica della guerra, di fronte a una guerra senza etica»<sup>35</sup>. La guerra alpina raccontata nelle riviste militari non si allontanò da questo *cliché* dovendosi confrontare con una propaganda del regime che assurse ben presto a grammatica ufficiale. All'interno del culto del littorio si riorganizzò «una rielaborazione mitopoietica e retorica che puntava ad accentuare i tratti combattenti minimizzandone le caratteristiche umane»<sup>36</sup> in una non semplice riscrittura del mito che poteva confliggere con la religione fascista ufficiale.

Perché è proprio la guerra bianca divenne la rappresentazione idealtipica del valore del soldato italiano? Perché chi combatté sulle montagne divenne il simbolo dello sforzo bellico del paese e fu visto quasi come il prototipo del combattente perfetto? Perché la guerra sul fronte alpino meridionale costituì davvero un altro tipo di guerra rispetto a quella combattuta altrove creando anche nell'immaginario collettivo l'idea che i combattenti fossero dei supereroi. Furono naturalmente moltissime le pubblicazioni che ebbero come scopo «quello di far conoscere all'Italia e agli italiani quanto non solo alpini, skiatori, ma anche artiglieri, genio, milizia territoriale hanno fatto su quelle eccelse regioni, come compirono gesta che hanno del leggendario» E recensendo il libro di Alfredo Patroni, *La conquista dei ghiacciai*, uno dei volumi che formarono il canone interpretativo dell'alpino eroico anche se non ancora in camicia nera: «Patroni è riuscito magnificamente a farci vivere per intero la vita di guerra dell'altissima montagna, del ghiacciaio con i suoi crepacci, della tormenta con i suoi sibili e guaiti, del nevaio, della folgore, della battaglia, dell'atmosfera di gloria e di amore. La conquista dei ghiacciai dell'Adamello e dell'Ortles fu la concezione più fantastica dell'ardimento umano, il trionfo più grande della fede e della forza, che forse la storia ricordi, contro la natura ed il nemico»<sup>37</sup>. Siamo di fronte a una retorica che trasforma l'alpino in un soldato che perde la sua rude bonomia ma in qualche modo diventa quasi in antenato del soldato della Milizia pronto a morire per la patria fascista. Di fronte c'è una montagna diversa da quella raccontata e vissuta nelle cartoline della Belle Époque nella quale la borghesia e i ricchi si divertivano agli albori del turismo organizzato. Ora la montagna uccide senza pietà e la retorica sugli alpini serve a rendere sensato e reazionario ciò che non si può comprendere, «la leggenda delle penne nere, il maschio gioco

<sup>35</sup> Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005, p. 236.

<sup>36</sup> Marco Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 81.

<sup>37</sup> A.F., *Recensione a Alfredo Patroni, La conquista dei ghiacciai 1915-1918*, L'Eroica, Milano 1924, in: «La Cooperazione delle armi», III, settembre-ottobre 1924, p. 534.

della battaglia, il cameratismo montanaro, gli stereotipi del fiasco di vino e del vecchio scarpone»<sup>38</sup> nascono in questi anni.

E assieme al racconto delle imprese di singoli reparti emerse un nuovo elemento: la natura. Il Pasubio ad esempio. La strada delle 52 gallerie e il sistema sotterraneo dei Due Denti. Un ultimo baluardo alpino sulla pianura vicentina che conservò sino alla fine della guerra una funzione di difesa ad oltranza, che vide infrangersi sempre ogni orgoglioso disegno nemico e nelle ore più gravi e decisive fu come il simbolo della Patria in armi per la sua salvezza». Insomma, «ben a ragione il Pasubio poteva esser detto il capolavoro del genio militare sulla fronte italiana»<sup>39</sup> così come, tra gli altri, il Monte Nero. Luoghi del fronte che pur estendendosi per oltre 600 chilometri videro le battaglie combattute in zone limitate che nel primo dopoguerra divennero meta incessante di un turismo che non era solo una maniera per ricordare i caduti ma qualcosa di diverso. È stato George L. Mosse a mettere l'accento sul mito dell'esperienza di guerra e al ruolo che ne ebbe l'appropriazione della natura della quale beneficiò la nazione, «se la guerra veniva coperta dalla maschera del mito, erano la nazione e la sua esperienza della guerra, presente e futura a beneficiare del processo di occultamento»<sup>40</sup>. Tutte queste percezioni della natura «contribuirono a rendere la guerra più accettabile, a mascherarla occultando la morte e la distruzione»<sup>41</sup> mentre parallelamente nasceva l'aneddotica su una guerra parallela portata avanti da manipoli di soldati-alpinisti e l'industria della comunicazione si impadronì subito di imprese mitiche così diverse dalla guerra di trincea del Carso. Dalle tavole di Achille Beltrame ai reportages di Luigi Barzini la guerra rappresentata sembrava più romantica, cavalleresca che crudele. Ecco perché, alla fine del conflitto, il ritorno su quei luoghi in tempo di pace videro un duplice fenomeno: una nuova appropriazione della natura che rese quei territori così diversi per chi vi aveva combattuto solo a pochi anni di distanza<sup>42</sup>.

Ragion per cui non sorprende l'interesse che la «Rivista militare» mostrò per le guide del Touring club italiano dedicate ai fronti di guerra ed in particolare a quella dei campi di battaglia del medio e basso Isonzo curata, tra gli altri, dall'allora colonnello Italo Gariboldi. Interesse che veniva da una reale consapevolezza che il passato conflitto aveva messo in evidenza anche nelle

<sup>38</sup> Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra delle montagne*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. XVIII.

<sup>39</sup> Varo Varanini, *La gloria del Pasubio*, in: «Rassegna di cultura militare», 7-8, luglio-agosto 1938, pp. 679-683.

<sup>40</sup> George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 126.

<sup>41</sup> Ivi, p. 137.

<sup>42</sup> Cfr. Marco Mondini, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2015.



mentalità più misoneiste. Il tenente colonnello Antonio Gandin l'aveva messo in evidenza in un articolo sulla frontiera dell'Alpe Giulia: «Ora io credo possa affermarsi che la nostra preparazione sarà tanto più solida e realistica, quanto più si fonderà su una base geografica»<sup>43</sup> e la strada rimaneva solo una. «preparazione, dunque, incessante e metodicamente condotta su una base geografica»<sup>44</sup>. La guida del Touring club italiano coglieva bene, così come le altre dedicate ai teatri di guerra alpini, l'importanza della guerra bianca. La prosa, secondo il recensore, non poteva che essere giustamente «concisa, che ben s'addice alla descrizione di quei luoghi sacri alla gloria del soldato d'Italia; ed alla narrazione delle epiche gesta dei "diavoli" della III Armata». Non mancava un accenno a Caporetto la cui gravità non veniva elusa da Gariboldi: «la ritirata di fronte alla sintesi storica non ha fermato il progresso delle armi italiane, ma ne è stata solo un episodio». E le pagine finali dedicate al Sacrario di Redipuglia e agli altri cimiteri militari segnavano una commistione tra l'Italia fascista e la rimembranza della Grande guerra e «nulla manca alla guida per farne un vademecum veramente prezioso a chi si reca a visitare quel settore del nostro fronte ormai sacro per ogni persona che abbia cuore di italiano»<sup>45</sup>. Tanto che a pochi mesi dallo scoppio della guerra in un altro articolo dedicato al medio e basso Isonzo le gesta degli alpini e le immagini del sacrario di Redipuglia e del Monumento Ossario di Oslavia altro non erano che «fari di luce in cui la morte si ravviva in una fiamma di vita e glorie immortali»<sup>46</sup>. Era ormai evidente come il fascismo considerasse la montagna parte integrante della sua politica di educazione verso le masse tanto che incrementò sia il ricordo imperituro della guerra alpina quanto l'accesso a una montagna più democratico. Furono proprio le guide recensite dalle riviste militari il miglior ausilio per il ritorno sui campi di battaglia dei tanti che vi combatterono come di coloro che avevano fatto la guerra altrove. Come scrisse efficacemente Massimo Mila «di quelli che tornarono a casa, molti giurarono che non avrebbero mai più voluto vedere una montagna, neanche dipinta. Ma altri, nonostante il ricordo dei patimenti e delle sofferenze sopportati lassù, finita la guerra, alla montagna ci ritornarono». Così come un mare di neofiti dell'alpinismo «si spinse sui

<sup>43</sup> Antonio Gandin, *La frontiera dell'Alpe Giulia*, in: «Rivista militare», 8, agosto 1927, p. 1181.

<sup>44</sup> Ivi, p. 1203.

<sup>45</sup> Giuseppe Palmieri, *Recensione a Sui campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo*, Touring club italiano, Milano, 1928, in: «Rivista militare», 1, gennaio 1928, pp. 132-133. La frase su Caporetto acquisisce valore se si pensa che il testo di Gariboldi fu revisionato direttamente da Pietro Badoglio.

<sup>46</sup> *La nostra guerra. Il medio e basso Isonzo*, in: «Rassegna di cultura militare», 10, ottobre 1939, p. 912.